



P. Boccagni, *Vite ferme. Storie di migranti in attesa*, Il Mulino, Bologna, 2024, 272 pp., ISBN 8815388516

Nella pletora di pubblicazioni uscite negli ultimi anni sui temi della migrazione, *Vite ferme. Storie di migranti in attesa* di Paolo Boccagni ci conduce nell'intimità delle stanze, della quotidianità e dei racconti di alcuni giovani uomini ospitati in quanto richiedenti asilo in un centro di accoglienza. Basato su una ricerca etnografica condotta tra il 2018 e il 2022, il libro è organizzato in 16 capitoli, ognuno dedicato a uno spazio del centro, dall'ingresso alla guardiola, dagli uffici degli operatori alle stanze di 12 richiedenti asilo. Il testo è inoltre arricchito da immagini fotografiche e da cinque *excursus*, ognuno dedicato a uno dei cinque sensi che viene di volta in volta sollecitato a percepire e comprendere la vita del centro.

Il volume si interroga su come sia possibile esperire un senso di casa, seppur embrionale, in luoghi che non si sono scelti, che talvolta si considerano ostili, che sono caratterizzati da regole rigide e convivenze difficili e in cui si è presenti in modo «definitivamente temporaneo» (parafrasando Federico Rahola), poiché in attesa dell'esito della richiesta d'asilo o del ricorso. Tale esplorazione avviene attraverso la narrazione della quotidianità e degli atti ordinari che la costellano. Nonostante il libro affronti tematiche molto trattate nelle scienze sociali contemporanee, l'autore lascia sullo sfondo i dibattiti che vi si sono sviluppati attorno, evocandoli in pochi ma significativi riferimenti bibliografici appuntati in nota. Piuttosto, cornici interpretative e apparati teorici percorrono in filigrana la narrazione che risulta intima ed evocativa. Analogamente, sono assenti i riferimenti normativi, la terminologia tecnico-giuridica (ad esempio, Commissione, protezione sussidiaria, CAS) e persino la disamina dei cambiamenti avvenuti durante il *fieldwork* con l'introduzione del cosiddetto Decreto sicurezza (DL 113/2018). Leggi e burocrazia si intravedono negli effetti che hanno nella vita del centro e dei suoi ospiti, riproducendo l'opacità spesso percepita da chi le subisce.

Il testo ha un taglio prevalentemente narrativo che l'autore sottolinea menzionando in Appendice romanzi e auto-etnografie tra i lavori che lo hanno ispirato. Se, per certi versi, questa scelta stilistica ben si spiega con l'ambizione del testo a «essere letto al di fuori delle bolle accademiche» (263), per altri versi mi pare disveli una certa insoddisfazione per la scrit-

tura accademica canonica, o quantomeno il desiderio di sperimentare altre modalità di restituzione della ricerca etnografica. Senza mai abdicare al rigore metodologico e analitico, *Vite ferme* sembra riflettere quella sensazione di «inadeguatezza della narrazione scientifica» e del «procedere per le linee geometriche del saggio» che, come scriveva Alberto Sobrero in *Il Cristallo e la fiamma* (29), può scaturire di fronte a un sapere, quello fondato sull'etnografia, basato sulla pretesa di raccontare le vite degli altri.

Questa insoddisfazione per la scrittura accademica acquisisce significati peculiari se posta in relazione al boom degli studi sulla migrazione (di cui Boccagni, come noto, è un importante protagonista) che, negli ultimi due decenni, ha concorso a una certa saturazione del dibattito e alla sua standardizzazione attorno a posture di indagine denunciatorie. Non è forse un caso che una delle poche riflessioni teoriche esplicite riguarda una presa di distanza da «armamentari filosofici» (31) quali panopticon, stati di eccezione, regime, che se «suonano così bene nei corridoi» universitari, «fanno un po' ridere» (31) nei corridoi del centro d'accoglienza. Benché regole infantilizzanti, ingiustizie e violenze impregnino il testo, esse non oscurano la discrezionalità che caratterizza l'applicazione delle norme, il traffico confuso di simboli che permettono agli ospiti di significare quegli spazi e l'assunto che l'accoglienza è, nonostante tutto, un diritto.

*Vite ferme* ha dunque il pregio di abbracciare il linguaggio della quotidianità, connettendo la forma con la sostanza, lo stile narrativo con i contenuti. Azioni ordinarie e apparentemente prive di valore, quali tagliare la cipolla, mangiare insieme, fare (o non fare) le pulizie, sentire la musica, guardare lo smartphone, farsi la doccia e pregare, ricorrono infinite volte nel libro, proprio come ricorrono giornalmente nella vita dei richiedenti asilo. Se, soprattutto all'inizio, questa successione di pratiche può suscitare una sensazione di smarrimento in chi legge, pagina dopo pagina ci si rende conto che è proprio questa ricorsività a consentire di cogliere, in maniera emotivamente e sensorialmente densa, l'abitare quotidiano del centro e di riflettere sui due perni concettuali del libro, ossia lo spazio domestico e il tempo dell'attesa.

Da un lato, certe pratiche ordinarie sono fondamentali per rendere certi spazi un po' più propri, ossia per attivare processi di *homemaking*: «Stare in casa non serve a niente, diceva prima un ragazzo all'uscita. Eppure, stare in casa in questo momento serve a Woikat per disegnare. Al suo compagno per cucinare. Al vicino di camera per ascoltare musica alla radio. A tanti altri per farsi i fatti loro [...] Così funziona una casa, anche a domesticità

limitata» (193). Ma, proprio rievocando altri lavori di Boccagni, «casa» costituisce un concetto polisemico che indica spazi ed emozioni, pratiche e relazioni, che può riferirsi a luoghi diversi (la casa di origine, la stanza del centro di accoglienza, l'abitazione del futuro) e che si definisce in termini scalari e attraverso soglie che delimitano diversi gradi di intimità.

Dall'altro lato, spostando l'attenzione al tempo, la ricorsività delle pratiche quotidiane squarcia il velo dell'attesa, nella duplice accezione di *waiting* e di *expectation*, rendendo il libro un esempio di etnografia del tempo vuoto. Negli ultimi anni, gli approcci che hanno inteso i regimi di frontiera come dispositivi di controllo delle temporalità della migrazione, hanno scorto nell'attesa articolate forme di *agency*, volte a realizzare i futuri desiderati, ma anche a dare senso al quotidiano. Se andare a scuola di italiano e mandare curriculum, come fanno molti dei protagonisti di *Vite ferme*, possono essere intese come attività che conferiscono al tempo quell'andamento vettoriale e di progresso che spesso imbeve le aspettative di chi migra, cucinare, pregare e curare la propria immagine emergono come pratiche significative nel punteggiare e strutturare il qui e ora. Attraverso la descrizione della quotidianità, il libro mostra che il passaggio nella struttura «anche quando sembra un circolo chiuso che si riproduce uniforme, giorno dopo giorno, non è fatto di vuoto o di semplice attesa. È carico di emozioni, pensieri e relazioni, sotto l'apparenza delle routine dell'immobilità. È spazio-tempo importante, critico, ambiguo. A volte perfino divertente» (9).

La scelta di stare nei dettagli si riflette anche nella restituzione delle modalità di ricerca. Pur non essendo organizzato cronologicamente, il libro evoca lo stile delle note di campo, conferendo all'autore-etnografo una certa centralità. Sin dall'inizio entriamo nel centro assieme a lui, prima nel cortile, poi nelle camere di chi vi lavora e infine in quelle degli ospiti. Il testo ci introduce nelle loro stanze, nelle loro storie e nelle loro intimità con il passo lento e incerto con cui vi entra l'etnografo, restituendo l'impegno e il tempo necessari a tessere relazioni intime e di fiducia. Seppur in maniera finzionale, nel testo è riprodotto l'andamento del processo conoscitivo dell'etnografia che pedina gli eventi e procede a tentoni, spesso in modi non lineari e senza un obiettivo chiaro a priori. Se nei resoconti etnografici le storie di vita sono di solito raccontate da chi (l'autore) le conosce e, attraverso quel racconto, vuole mostrare qualcosa, in *Vite ferme* i dialoghi sono riprodotti nel loro farsi e spesso chi legge non ne comprende, o almeno non ne comprende subito, il fine. Gli ospiti e le loro vicende sembrano non siano stati scelti perché paradigmatici o perché capaci di validare una

teoria o sostenere una certa analisi. Piuttosto, essi riproducono la varietà di vite che coabitano in un centro di accoglienza, restituendo la sensazione di smarrimento di biografie che lottano costantemente per avere senso.

Questa modalità di restituzione si costruisce per certi versi in antitesi al «mito dell'etnografo-eroe» in quanto avventuriero solitario che conquista il campo criticato già da Geertz, in favore del riconoscimento del carattere contestuale, costruito e relazionale della conoscenza etnografica e dell'importanza di render conto dei processi di tale conoscenza. A riprova di questo, *Vite ferme* è costellato delle difficoltà incontrate da Boccagni, delle sue gaffe, delle sue esitazioni, del suo sentirsi fuori posto in quanto «ospite degli ospiti» (8), ma anche della sua capacità di fare progressivamente casa nel centro. Tuttavia, la presenza dell'autore non è mai troppo ingombrante: essa accompagna ma non sovrasta i frammenti di vite narrati. Certo, a mio avviso, un libro così attento al farsi della ricerca e alla dimensione intima dell'etnografia avrebbe giovato di una maggiore riflessività sui modi in cui, con la sua peculiare soggettività, il ricercatore ha «perturbato» il centro di accoglienza, ha costruito relazioni, ha bucato il muro della diffidenza e dell'indifferenza.

Al termine della lettura, rimane la sensazione di essersi avvicinati al senso e alle esperienze di vita di alcune persone, al di là delle categorizzazioni sociologiche e giuridiche con cui sono definite. Se, come scrive Boccagni, viste da lontano le traiettorie dei richiedenti asilo sembrano tutte simili, poiché impigliate tra quotidianità precarie, futuri incerti e ricordi dolorosi, viste da vicino emergono nelle loro singolarità. «Vista da vicino è la storia di Fatou, e basta. Dei suoi modi miti e gentili che non si fermano alla facciata ma riemergono e ti restano impressi ogni volta che lo rivedi. Del suo sguardo malinconico e profondo. Della fiducia che mi dimostra a parlare di sé [...]. Posso solo ascoltare e riportare qualcosa della sua profondità e della sua storia senza renderla banale, identificabile, o comprimibile nei binari attesi di qualsiasi storia di migranti» (153).

*Aurora Massa*